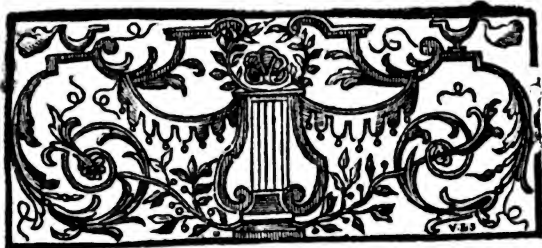
LETTERE DEL DOGE DELLA REPUBBLICA DEGLI APISTI...

Francesco Cari

LETTERE DEL DOGE, DELLA REPUBBLICA DEGLI APISTI, ALL' IMPERATOR, DE' SOLIPSI.

Per chiedergli soccorso in una guerra, che interessa le due NAZIONI.

E' più di 30. anni, che Noi godiamo della Pace, che il Vostro Illustre Corpo ci hà procurata. Noi attendevamo à dilatare i Confini della Nostra Repubblica, mentre che Voi eravate occupati à dilatare i Vostri, senza dar gelosia à nostri Vicerè, quando ecco che all'improviso veniamo attaccati da Nemici assai formidabili, i cui sforzi ci obbligano ad implorare il vostro soccorso. Nel più bello

della nostra tranquillità sono venuti à turbare la nostra Pace, e ci hanno dichiarata una Guerra crudele. Ci hanno già dati tali colpi, che temiamo di riceverne de' più funesti. I nostri più bravi Generali ne sono spaventati: non hanno più forze, nè coraggio: le armi cadono loro di mano. Un Poeta famoso, ch'era uno de' primi Padri del nostro augusto Senato, è stato buttato à terra, e messo in fuga, ed e' al presente ridotto a' girsene ramingo per il Mondo. Un Togato ripieno *dello Spirito delle Leggi*, che pareva dovere essere il più valido appoggio della Nostra Repubblica, ha' dovuto soccombere ai loro colpi. Un Filosofo, che ha' frugato fino nelle viscere della Terra per discuoprirne i segreti della Natura, e che parla, come se avesse assistito alla Creazione dell' Universo, non ha' potuto ad essi resistere, ed è ancora afflitto, e languente per le ferite incurabili, che ha' ricevute.

Ecco lo Stato, al quale Noi siamo ridotti, e quel ch'è peggio, tutta questa rovina ci è venuta da un uomo, che ha' trovato il Segreto di veder tutto, e di essere invisibile; di roversciar tutto, e di rendersi inaccessibile à nostri colpi. Vive costui nascosto fra' un milione di uomini, senza essere scoperto, come se fosse nel centro della Terra. Quindi ei ci ferisce, e ci fulmina, prima che ci possiamo mettere in difesa. Che sara' mai, se i nostri nemici si riuniscono tuti insieme contro di Noi? Noi già ne siamo stati minacciati da uno diloro, il quale dopo essersi doluto, che non *ci sono stati tenuti gli occhi addosso* (*a*), e che ci si è *lasciato troppo prender piede*, ci ha' dato un attacco de' più vivi, e si è messo in testa di levarci una parte del terreno, che occupiamo.

I nemici, che ci attaccano, sono più di ogni altro pericolosi per la ragione, che ciò, che muove gli altri uomini, non fà in essi alcuna impressione. Non temono nulla: il ferro, e il fuoco non gli spaventa: insul-

(*a*) *Lettere Persiane convinte di empietà pag.* 2.

inſultano la morte: i ferri, e le prigionie non gli atterriſcono; anzi fanno una gloria di soffrire queſti ſtrazj: Eſſi diſprezzano la Vita, e riguardano la morte, come ſe per loro foſſe un guadagno. Sono poi affatto infleſſibili, ed intrattabili, per che non vogliono nè pace, nè tregua, nè accomodamento, ſe non ſi accordano loro tutte le pretenſioni, che hanno. Non ſarebbero capaci di cedere neppure un jota. E' queſta una Nazione, la quale da diciotto Secoli, ch' Ella eſiſte, è ſtata ſempre in conteſa col reſto degli Uomini, è ſtata ſempre combattuta (*a*), ſenza però che alcuna Potenza abbia potuto domarla. Tutte le forze del Mondo riunite inſieme vi perderebbero. Checche ne ſia però biſogna render loro la giuſtizia, che ſi meritano (giacchè ſi è obbligato à renderla anche à nemici), eſſi non ſono nè crudeli, nè barbari: non attaccano la noſtra Vita, la noſtra Libertà, i noſtri Beni, eſſi ſe la prendono ſolamente colle noſtre Leggi: Non penſano à farci ſervi, nè à caricarci di catene; ma vogliono *cativare i noſtri Spiriti ſotto il giogo della Fede.* Queſto è il loro linguaggio. Del reſto anzicche penſare ad uſurpare i noſtri Beni, abbandonano ſenza difficoltà veruna i loro proprj. In una parola, non vi è da temer nulla dal canto loro per tutto ciò, che riſguarda la Vita preſente, la Libertà, le Poſſeſſioni. l' Hanno ſolamente colle noſtre Leggi, e colle Maſſime, che formano la noſtra regola. Ecco quali ſono i nemici, che abbiamo à ridoſſo, e contro i quali noi imploriamo il ſoccorſo della voſtra alta potenza. Venite adunque à unirvi con Noi: *aſcendite, & ferte præſidium.* Voi ci ſete intereſſati: così voi combatterete per la cauſa comune, ed ajuterete i voſtri figli, ed i voſtri Allievi. Perche la Noſtra Republica ſi fà gloria di avere avuto nuova origine dalla Voſtra. I più illuſtri membri del Noſtro Senato, ed i più Zelanti della gloria del medeſimo

(*a*) *Ubique ei contradicitur.* Act. 28. 22.

vi si confessano debitori dell' educazione, che avete dato loro, e ve ne professano della riconoscenza. E Voi ne avete avuta della compiacenza, ed avete applauditi, e lodati gli Scritti di un nostro Eroe (*a*), nè quali uno de' primi uomini della vostra Republica hà trovato fino dell' unzione (*b*). Quantunque ciò, che finora hò detto, Alto, e Potente Signore, possa parere più che bastante per impegnarvi à venire prontamente al nostro Soccorso, tuttavia credo di essere obbligato d' informarvi de' colpi, che ci hanno dati, e di farvi conoscere i veri motivi della Guerra, che ci hanno dichiarata. Così vedrete meglio la necessità, in cui sete di unirvi con Noi per la difesa della causa comune. Se mai la nostra Repubblica venisse ad esser distrutta da quella sorta di Armi, che si adoperano contro di Noi; egli è certo, che quelle stesse armi trioferanno un giorno sopra di Voi.

Io vi hò già detto, Alto e Potente Signore, che i nostri nemici non prendono di miro nè la nostra Vita, nè i nostri Beni; che non cercano di farci servi; ma che vogliono *cattivare* i nostri Intelletti al giogo della Fede. Ecco i motivi della Guerra, che ci fanno. Vogliono imporci un giogo, al quale non è possibile, che mai pieghi il collo nè la vostra nè la Nostra Repubblica.

Ora per farvi conoscere l' interesse, che avete à venire prontamente à soccorrerci, vi farò vedere, che le Massime, che Noi sosteniamo, e che ci hanno tirata addosso la Guerra, sono quelle stesse, che sono seguitate nella Vostra Repubblica.

I nostri Legislatori c' insegnano (*c*), che le perfezioni, le quali riconosciamo in Dio, *contrastano frà loro: che spesso Dio manca di una perfezione: che potrebbe dargli una grande imperfezione: ma ch' Egli non è limitato, che da se stesso: ch' Egli stesso è la sua necessità: che quantunque Dio sia Onnipotente, non può mancar*

(*a*) *Voltaire.*
(*b*) *Lett. del P. Latour à Voltaire.*
(*c*) *Lett. Persiana* LVI.

mancar alle sue promesse, nè ingannare gli uomini: che spesso ancora l' Impotenza non è in Lui, ma nelle cose relative.

Ecco per quali cose ci trattano d' empj, e di bestemmiatori. Se Noi siamo tali, lo siete certamente più Voi, Alto, e Potente Signore, ed i Vostri Sudditi sono di gran lunga più rei di Noi. Potrete giudicarre da qual che estratto, che vi farò del Vostro Codice. Ella è una massima ricevuta nè Vostri Stati che l' Onnipotenza di Dio, non può agire, se non con subordinazione. (*a*) alla Sua Sapienza, alla Sua Santità, agl' interessi della sua Gloria, ed à tutti i Suoi Divini Attributi: che ciò, ch'Egli può fare assolutamente, non lo può veramente, se qualcuna delle Sue Divine Perfezioni si oppone alle operazioni della Sua Onnipotenza..... ch' Egli non doveva saggiamente operando impedire *la caduta del primo Uomo*, e che per conseguenza non poteva farlo veramente.–In questo discorso si trovano delle cose assai più forti, e più dure di tutto quello, che ci si rinfaccia. Vi si vede, che le perfezioni di Dio non solo *contrastano frà loro*, ma che *l' une coll' altre si oppongono;* che quando si tratti *di conciliare l' une coll' altre*, non è chiaro, *che Dio abbia potuto prevenire, ò impedire, per esempio, la caduta di Adamo.* Dio non sarebbe stato Saggio, se avesse impedita qusta caduta. Ei non poteva farlo saggiamente, dunque *non poteva veramente.* Voi vedete, che l' opposizione è così grande frà le perfezioni di Dio, ch' Ei non può essere tutto in un tempo Saggio, ed Onnipotente. E' vero, che Noi riconosciamo insieme con Voi una *Impotenza* in Dio, ma noi diciamo, ch'ella non è realmente in Lui, ma *nelle cose relative;* che Dio non è limitato, che da Sestesso: dovecche, secondo le Vostre massime, questa Impotenza è in Dio medesimo; *Ei non può veramente*, Egli è limitato dalle Creature. Così non solo vi è

 dell' op-

(*a*) *Berruyer Tom. I. pag. 25.*

dell' opposizione frà le Sue perfezioni, ma della inequaglianza ancora. La Onnipotenza è subordinata alla Sapienza, e però non hà tanta estensione, quanta ne hà la Sapienza: anzi la Sapienza istessa non è infinita in Dio, quantunque più estesa dell' Onnipotenza; essa gli manca nel bisogno, perche in certi casi *non gli suggerisce gli espedienti opportuni* (*a*). In somma la Sua Potenza, e la Sua Sapienza si riducono talvolta à segno di non potere andare avanti. E' vero, che frà Voi, altri si conosce, e s'intende, che se Dio non fosse altro che Onnipotente, potrebbe prevenire le cadute degli Uomini, ma siccome *Ei deve consultare la Sua Sapienza, e questa non gli somministra espedienti opportuni per Uomini, ch' essendo* liberi, ed *assistiti di potenti Soccorsi prescelgono di perire;* ne segue, che la Potenza di Dio non può impedire le cadute degli Uomini: Malgrado la Sua Potenza diretta dalla Sua Sapienza, il più gran numero degli uomini perisce, e la loro Malizia trionfa della Volontà, e degli Sforzi di Dio. Egli hà fatto, quanto hà potuto per trattenere il male, ma non hà potuto riuscirui, ed i Suoi Sforzi sono stati inutili. Ma giacchè Dio hà fatto tutto quel, che dipendeva da Lui per impedire i disordini degli Uomini, E' mi pare, che non gli si doverebbe dar carico del cattivo successo. Io resto veramente stupito, come uno dè vostro Concittadini gliene faccia un rimprovero, dicendo che *il male andava sempre crescendo con Sua uergogna* (*b*). E perchè con Sua uergogna, s' Egli *hà consultata la Sua Sapienza,* ed *essa non gli hà somministrati altri espedienti?*

Voi vedete, Alto, e Potente Signore, che i Vostri e i Nostri principj sull' Ente Supremo, sulle Sue Perfezioni, e in specie sulla Sua Onnipotenza sono gli stessi. Se pure vi è qualche differenza frà Voi, e Noi, consiste solamente in questo; che Noi diamo all' Onnipotenza di Dio una maggiore estenzione di Voi altri, e voi la ristringete dentro limiti più stretti di Noi. Io

(*a*) *Popolo di Dio:* Tom. I. p. 58. 69.
(*b*) *Berruyer Pref. pag.* 15.

Io non posso dir lo stesso della maggior parte degli articoli, per li quali ci si fà la Guerra: vale à dire dellà Prescienza di Dio, della Sua Giustizia, & degli altri Suoi Attributi. Ciò non ostante ve n' è uno in particolare, che ci tira addosso de' gran guai, e che ci è comune con Voi altri. Questo è la tenerezza, che abbiamo per il genere umano, ed il vivo desiderio, che nudriamo di rendere tutti gli uomini felici, qualunque sia il loro Stato, la loro Vita, i loro Costumi, la loro Religione, la loro Nazione; quando anche fossero Giudei, Maomettani, Luterani, Cinesi, Antropofagi, Huroni &c. Chi averebbe mai creduto, che ciò, che doveva essere soggetto di lode, e di ringraziamento, ci avesse à far suscitar contro una Guerra così credule? Eppure questo è il Caso Nostro. Siamo messi colle spalle alle Mura, perchè crediamo, che si può essere beati, senz'auer creduto in Gesù Cristo, e non escludiamo alcuno, di quanti sono gli Uomini, dalla Beatitudine Celeste. I Nostri Dottori, ed i nostri Legislatori l' hanno imparato da i Vostri, Alto, e Potente Signore; e noi possiamo dire generalmente, che tutte le Massime fondamentali della Nostra Religione, e del Nostro Governo sono state cavate dalle Vostre.

L'Ignoranza invincibile, l'ammirabile Dogma della Probabilità, l'Autorità infallibile della Coscienza, son pure tanti mezzi assai facili di salvare il Giudeo, e il Maomettano, senza che creda in Gesù Christo; il Luterano; ed il Calvinista, senza che sia nel Seno della Chiesa, fuori della quale pretendono i nostri nemici, che niuno possa salvarsi; il Cattolico, senza che metta in pratica ciò, che gli è prescritto; ed il Peccatore senza che abbia da far penitenza. Questi trè excellenti metodi, la cui invenzione si deve à Voi altri, quantunque ve se ne dimostri così poca gratitudine (tanto è grande la malignità degli Uomini), sono più che bastanti à rendere per sempre tutto il Mondo felice. Che amirabile invenzione più belle mille volte di quella della Polvere, e del Cannone, che non servono ad altro, che ad uccidere i Corpi; dovecche queste Vostre

servono

ſervono à ſalvar le Anime. Tant' è Noi non abbiamo alcuna difficoltà di dirlo francamente co' Voſtri Caſiſti, Alto, e Potente Signore. »Si può eſſer ſalvi frà Gen»tili, frà Giudei, frà Turchi, frà gli Eretici, purchè »però non ſi viva, ò non ſi muoja co' vizj, e cogli »errori di quelle Sette, quando ſi ſappia, che ſono »vizj, ad errori; ma animati da un vero amor di Dio »non ſi abbracci, ſe non quanto ſi crede eſsergli gra»to, ſi deteſti quanto ſi giudica potergli diſpiacere, e »ſi abbia diſpoſizione ad abbandonare, ed à rigettare »l'errore invincibile, in cui ſi è, ſubito che ſi conoſ»ce. *In queſto caſo è, come ſe un Cieco daſſe ad alcuno »uno Scudo di Piombo, credendo, che foſſe uno Scudo »d' Oro. Il Cieco merita certamente di eſſere ſcuſato del »ſuo errore, perche non hà avuto diſſegno d'ingannare.* Che ſia benedetto l'incoparabile Voſtro Maneſſio (*a*), che ci hà inſegnate tutte queſte belle coſe! Quanto gli ſiamo obligati! Che gran ſervigio hà fatto al Genere umano! Egli hà avuto ragione d'intitolare la ſua Opera: *Utile curioſità per quel, che concerne la felicità della Vita umana.*

E chi potrebbe mai, non dirò, conoſcere il prezzo, ma neppure diviſare il numero di tutti i Servigj di queſto genere fatti all' Univerſo da' Voſtri Eroi? Eglino non hanno ſolamente inſegnato à paſſare i Mari per arricchirſi de' beni di queſto Mondo; ma hanno anche procurati i mezzi facili di renderſi felici nell'altro, ſenza durare fatica alcuna, ed anche ſenza tormentare lo Spirito à credere ciò, di che la ragione ſtente à perſuaderci.

Che dirò io di quella ammirabile macchina, alla quale avete dato il nome di Equilibrio, per mezzo della quale ogni uomo di qualunque Nazione, Religione, e Coſtume, può sù due piedi, e ad ogn' iſtante decidere della ſua ſorte? Di ſortacche non ſolo il Giuſto, ed il Criſtiano, ma l'Empio, el' Ateo, il Parricida, il Giudeo, il Maomettano, il Selvaggio, l'Hurone,

(*a*) *Gap. 22. Ediz. di Colonia.*

rone, il Cannibale, possono rendersi felici col far pendere la bilancia da quella parte, che vorranno. Eglino hanno sempre tutta la necessaria potenza per far questo, altrimenti non sarebbero liberi; e questa potenza ogni uomo l' hà ricevuta da Dio, il quale *usa una certa sorta di rispetto per la libertà delle Sue Creature* (*a*). Ora questo potere, che hanno tutti gli uomini, deve senza dubbio avere il suo effetto, almeno ò prima, ò dopo: altrimenti non sarebbe, che una facoltà chimerica: Ma si sa benissimo Alto, e Potente Signore, che nè Vostri Stati non si ammettono chimere. Per mezzo adunque dell' ammirabile macchina dell' Equilibrio si fà si, che a proporzione vi hanno da essere tanti uomini salvi à Costantinopoli, quanti à Parigi, ò a Roma, tanti nel Serraglio, quanti nelle più numerose Comunità delle Vergini Cristiane: tanti nelle Foreste, che abitano i Selvaggi, quanti nè Deserti popolati de' Solitarj.

A questo proposito però vi è una cosa, che fà gran maraviglia à coloro, i quali non penetrano nel Segreto della Vostra Saggia Politica. Non sanno comprendere, come vi affatichiate tanto, e molti de' Vostri Sudditi passino i Mari, scorrano i vasti Regni della Cina, della Cocincina, del Malabar &c. per insegnare agli abitanti di que' Paesi una Religione, che non conoscono. E perchè, va taluno dicendo, si vuole insegnare un' altra Religione a que' Popoli, quando possono esser felici senza cambiar la loro, in virtù dell' Ignoranza invincibile, e dell' Autorità infallibile della loro Coscienza, la quale detta ad essi, che sono nella buona Strada? Ma quelli, che così parlano, mostrano bene di non essere messi à parte de' Vostri Consigli. Non sanno, che vi è un' altro Oro, oltre l' Oro della Carità, e che nel passar, che fate i Mari, avete altri oggetti molto importanti in vista, per far fiorire la Vostra Republica, ed accrescere la Sua Potenza. Oltre a che i Vostri Sudditi non corrono alcun rischio della Vita, avendo saputo benissi-

(*a*) *Istoria del Popolo di Dio* Lib. III. p. 2.

nissimo mettersi al coperto delle persecuzioni, e de' pericoli, che incontravano, e pativano una volta i primi Apostoli, che spargevano il loro sangue.

Ma per tornare a ciò, che riguarda Noi, è bisogno che io v' informi meglio dello Stato calamitoso de' nostri affari, e vi parli di certi altri nemici, che abbiamo sopra le spalle. Voi ne argumenterete, quanto sia grande il bisogno, che abbiamo del Vostro Soccorso. Tutte le Nostre cose vanno a rovescio. Quando che Noi credevamo di poterci riguardare, come vittoriosi de' Nostri nemici, le cose hanno cambiato faccia. Dopo aver fatte molte Conquiste in un Paese chiamato una volta la Sorbona, e che adesso hà un' altro nome, abbiamo creduto, che fosse tempo di prenderne possesso, e d' inalberarvi le Nostre Insegne. Uno de' Nostri è entrato nella Piazza, e vi hà esposta una Memoria molto lunga, e molto bella sulle Nostre Leggi, sulle Massime del Nostro Governo, e specialmente sulla Religione, che professiamo. La Memoria ebbe buon incontro. Quelli, ch' erano incaricati di esaminarne le proposizioni, le approvarono, e poco mancò, che non incorporassero, ed aggregassero l' Autore, che le aveva fatte: ma all' improviso tutto è cambiato. I Nostri nemici si sono fatti avanti, si sono opposti gagliardamente, hanno fatto condannare le Nostre proposizioni, e scacciare vergognosamente il Nostro Deputato. Ma la cosa non è finita quì. Hanno impegnato il più potente Rè dell' Europa a farci Guerra, ed a publicare un Manifesto, in cui siamo molto maltrattati. Questo sovrano, ch' è molto attaccato alla Sua Religione, ci dà da temere per l' avvenire. I Magistrati della sua Capitale, entrando nelle mire del loro Sovrano, ci perseguitano alla scoperta, e con tutto il vigore; ci scaricano contro un Decreto dopo l' altro, e ne minacciano di farci provare tutta la Severità delle loro Leggi. L' hanno specialmente col Nostro Dottore de' *Costumi*, quello, che frà Noi altri hà il maggior talento per iscrivere, e si sono messi in testa, per quanto si dice, di sbandirlo,

dirlo, e di mettergli in mano un Remo in vece della Penna.

Tal' è la nostra situazione nella più bella, e più ricca Città dell' Europa. Può ella essere più lagrimevole? Potete Voi mai far di meno di sentirne pietà? E sentendone pietà, potete Voi starvene, senza venire al Nostro Soccorso? Tutto cospira à farvi accettare questo impegno: il Vostro proprio interesse, ed il Vostro onore. V' hà di più: che Voi ajutandoci verrete ad avere la dolce soddisfazione di vendicarvi di una sorta di nemici, che vi hanno maltrattati al paro di Noi ne' principj del Vostro stabilimento. Voi non potete esservene dimenticati. Dovete ricordarvi con quale alterigia rigettarono gli uni tutti i progetti di alleanza, che volevate fare con essi, perche vi riguardavano, come una Nazione di Pirati, ch' è più buona a' distruggere, che a' edificare: e con quanta durezza vi hanno sempre trattato gli altri. Quanti Decreti hanno Eglino fatti contro di Voi? Non vi hanno Eglino fino cacciati dal Regno? Ma che dico cacciati! Non hann' Eglino fino sparso il Vostro Sangue? Voi fate pure una Festa in onore di colui, che morì per le loro mani, e la cui innocenza è stata giustificata da un gran Miracolo. Miracolo io dico, e sò quel, che dico, perche questa sorta di Miracoli gli crederemo sempre, ma non già quelli, che ci oppongono i Nostri Avversarj, e che sono l' opera del Demonio, *Dæmonis opus*. Quelli, che vitrattarono con tant' asprezza, erano gli Antenati de' Nostri Persecutori. Venite dunque, venite à vendicarvi sopra i Figli delle ingiurie, che riceveste da' Padri.

Ciò non ostante in mezzo ai disastri, de' quali vi hò parlato abbiamo avuta una consolazione. Abbiamo veduto, che avete dato un Segno di Vita in nostro favore. Ciò fù in un Esercizio, che i Giovani Candidati del vostro Ordine fecero ultimamente in una delle Vostre più belle, e più celebri Scuole, che abbiate. Veramente non avete preso partito alla scoperta per Noi (cioche Noi riguardiamo come un effetto

effett.. della Vostra prudenza); ma avete parlato in una maniera, che ci fà vedere, che non siete opposti alle Nostre Massime, ed a' Nostri principj. Il gran delitto, che ci si oppone, è di essere contrarj alla Religione Cristiana, e questo non per altro, se non perche Noi non la consideriamo, come l'unica à potersi salvare, la sola vera, la sola in fine, che abbia tutti i caratteri di certezza. Ora Voi altri non date alla Religione Cristiana maggior certezza di Noi. In fatti dopo che avete allegate tutte le pruove, che si possono addurre in suo favore, la conclusione, che ne tirate, si riduce a questo, ch' ell' è *prudentemente credibile*. Ma il servigio più importante, che ci avete fatto, consiste nella maniera, colla quale avete espresso, che cosa pensate di un certo Dottore chiamato. *Agostino*, che i Nostri nemici ci objettano continuamente; intendo que' primi nemici, de' quali vi hò parlato, e che si chiamano *Giansenisti*. Ei si sono messi in testa, che tutto debba cedere all'autorità di questo Dottore, come se le sue idee dovessero esser la regola di tutti gli altri Uomini. Ma Voi avete ben saputo togliere loro questo appoggio, facendo loro vedere, che un Dottor particolare, com'è il loro Agostino, *puta Augustinum*, non deve imporre legge all'Universo. Io torno a dirvelo, che ci avete fatto un gran Servigio a liberarci da questo giogo: ma tuttavia ne aspettiamo de' maggiori per l'estrema necessità, in cui ci troviamo d'implorarli. Noi ce ne lusinghiamo sì per il Zelo, che dovete avere per una causa, che vi è comune, come ancora per il giusto risentimento, che dovete fare contro quegl'istessi nemici, che attaccano Noi. Eglino sono que' medesimi, che da tanto tempo vi fanno la Guerra in tutte le parti dell'Europa, e che vi perseguitano fino nella Cina, dove non possono lasciarvi vivere in riposo all'ombra delle Leggi del Paese, e dove vogliono impedirvi di onorare con un culto religioso un gran Filosofo, per cui avete del rispetto, e della venerazione. Venite adunque, Alto, e Potente Signore,, ad

ad unirvi con Noi per vendicarvi di questo nemico comune. Io ve ne scongiuro a nome di tutti i Cittadini della Republica degli Apisti, della quale hò l' onore di essere.

Il Doge.

SECONDA LETTERA DEL DOGE,

Della Republica degli Apisti all' Imperator de' Solipsi.

Alto, e Potente Signore.

SE la Republica degli Apisti viene oggi a reiterare le Sue istanze per ottenere de' soccorsi contro i Suoi nemici, non è già, perch' Ella dubiti della Vostra benevolenza a Suo riguardo, nè del Vostro Zelo per la difesa della causa comune. Ella ne hà avute delle riprove così convincenti, che non hà per questo riflesso la minima inquietitudine. Ella intende solamente di mettere più in chiaro, e sviluppare con una narrazione più precisa le conseguenze della Guerra presente, e gli attacchi, che se le danno da più parti, acciocche Voi conosciate sempre meglio le angustie, alle quali Noi siamo ridotti, e quindi pensiate seriamente à ciò, che potete, e dovete fare per il nostro Servigio.

I Nostri nemici hanno rivolte le loro principali forze

forze contro le Maſſime fondamentali del Noſtro Governo per quel, che riſguarda lo Stato dell' uomo, ed il culto, che deve rendere all' Eſſere Supremo, che lo hà poſto in queſto Mondo: di maniera che la Guerra, che ci ſi fà, è, à propriamente parlare, una Guerra di Religione. Ora Voi ſapete, che fra tutte le guerre quelle di Religione ſono le più crudeli.

Ed a chi potremmo Noi in ſimili circoſtanze, Alto, e Potente Signore, indirizzarci con maggior confidenza, che al Capo del più illuſtre Corpo dell' Univerſo, che fin dalla ſua naſcita ſi è eſercitato à portar le Armi ora difenſive, ad ora offenſive nelle Guerre di Religione? A chi ricorrere, ſe non ſe all' Imperatore di queſti Eroi, i quali naſcono col Cimiero in teſta, de' quali un ſolo vale per un' Armata intiera?

Il più celebre de' Voſtri Legislatori (*a*), che ſi è acquiſtata una Fama immortale, ed il cui nome non perirà giammai, è ſtato eſpoſto alle contradizioni, come il ſiamo Noi preſentemente. Gli ſi ſuſcitarono contro delle forti burraſche: ma in quello ſteſſo momento, che il fulmine ſtava per piombargli ſulla teſta, e pareva, che doveſſe incenerirlo, uno de' Voſtri Illuſtri Predeceſſori, pieno di quella fermezza, ch' è Ereditaria nel Poſto, che Voi tenete, diſtornò bravamente il Colpo, e ſalvò il Voſtro Stato. Qual nuovo Mario trattenne colla ſua coſtanza il braccio di coloro, che ſi erano fatti Padroni della ſua perſona. La minaccia, ch' egli fece in quel momento critico, e con quella fierezza, che vi è naturale, al Capo de' Voſtri nemici (*b*) di armare contro

(*a*) *Molina.*

(*b*) *Paolo V. ſtando per publicare la Bolla già diſteſa contro gli errori di Molina, Acquaviva Monarca de' Solipſi andò à trovarlo, e gli diſſe, che ſe gli faceva queſto affronto, non entrava Malevadore, che diecimila Geſuiti non gli ſi voltaſſero contro, e non publicaſſero contro di lui degli Scritti ingiurioſi.*

contro di lui, produsse l' effetto, che si voleva. Fù fatta con tal coraggio, con tale intrepidezza, ed ardire, (*a*) che sconcertò i Vostri nemici, e strappò loro dalle mani la Vittoria. Questo colpo veramente degno di un Generale de' più illustri, e così glorioso per quello, che lo fece, fù la salute non solo del Vostro Stato, che assicurò per sempre, ma fù altresì il principio della rouina dè Vostri nemici, com' Eglino stessi il confessano. E quando non lo confessassero, basterebbe aprire gli occhi per rimanerne convinti.

Dà quel tempo in quà le loro cose sono sempre andate in decadenza, e le Vostre sono divenute di giorno in giorno più prospere, e felici fino al segno, che vi è riuscito finalmente di far cadere sopra di loro il colpo, ch'era preparato per Voi. Eglino se ne sono pur troppo accorti: e questa è la cagione di tutti quelli Scritti, e di quelle inutili querele, delle quali non finiscono mai di riempiere l' Universo. Non concludono altro presentemente. Tutti i loro sforzi sono ridotti à fare dè vani lamenti. Conoscendo essi di non essere più in istato di uscire in Campo aperto contro di Voi, e di starui à fronte, stanno nascosti nelle loro Tane, e Caverne, dond' escono solamente qualche volta per darvi qualche debole attacco.

Avevano, è vero, un ritiro famoso, che per lungo tempo hà servito loro di Asilo. Quindi essi facevano delle frequenti scorrerie sopra i Vostri, e non lasciavano d' inquietarvi molto. Ma finalmente avete forzato i loro più bravi Guerrieri a uscire da quel Posto, ch' era ad essi tanto caro, che averebbero voluto piùtosto esser e sepolti sotto le rovine di quello, che abbandonarlo. Voi avete avuta la bella consolazione di rendervi Padrone di quel forte, che pareva impenetrabile; e per vendicarvi di tutti gl' insulti, che avevate ricevuti da coloro, che lo abitavano, l' avete demolito;

(*a*) *Hist. Congreg. de Aux.* Lib. II. cap. 23.

molito, e affatto distrutto. Tanto è, non esiste più (*a*): l'avete trattato, come Scipione trattò Cartagine. Mi maraviglio peraltro, che non siate anche andati, più avanti, e giacchè vi avete fatto passar sopra l'aratro, non vi abbiate seminato del Sale, ad imitazione di quelli Eroi dell' Antichità. Ma Voi avete voluto far vedere, che sapete usare la moderazione anche in mezzo alla Vittoria.

Qual confidenza adunque non dobbiamo Noi concepire del Vostro soccorso? Quali speranze non c' inspira la considerazione di simili prodezze, delle quali sono pieni gli Annali Vostri gloriosi? Chi può leggerli senza stupirsi? Quante Battaglie date, quante Vittorie riportate con eterno onore! Io mi accorgo, Alto, e Potente Signore, che mi allontano dal mio Soggetto; ma questo sarà per poco. Mi sento per ora trasportato dal mio cuore; ne posso far di meno di seguitarne i movimenti, con farui conoscere l'alta idea, che Noi abbiamo di Voi. Non riguardiamo il Vostro Imperio, come gli altri Imperj, nè i Vostri Sudditi, come gli altri Uomini. Se volessimo starcene al Dottore favorito de' Nostri nemici (*b*), i grand' Imperj non sono altro, che il frutto di grandi Latrocinj: *Magna Imperia, magna Latrocinia*, ed i Gran Conquistatori non sono altro, che gran Ladroni. Dio Immortale! che differenza passa frà la Vostra Monarchia, e gli altri Imperj dell' Universo. La Monarchia de' Solipsi non è certamente, come sono l'altre, il frutto delle Rapine, e de' Ladronecci, anzi Ella non è neppure l'Opera degli Uomini. Innigo di Guipuscoa, quantunque molto grande fosse il suo coraggio, e grandi fossero le sue qualità, non è già stato, come si pensa il Fondatore. Essa è Opera di Dio solo. Voi altri ben lo sapete, e pieni di riconoscenza gliene rendete le grazie. Voi confessate, che non hà avuto parte in questo nè la forza del Vostro Braccio, nè il Vostro libero Arbitrio:

(*a*) *Porto Reale.*
(*b*) *Agostino.*

bitrio: perche non corre la ſteſſa ragione per il Regno di queſto baſſo Mondo, che per il Regno de' Cieli. Quello viene da Dio ſolo, e non dagli Uomini (*a*). *Dei unius eſt opus Societas, non hominum:* in quanto all' altro poi tocca à Voi à farne la Conquiſta. Voi medeſimi co' Voſtri glorioſi sforzi, e non col ſoccorſo del Braccio dell' Onnipotente dovete guadagnarvelo. L'Uomo è quegli, che da ſe ſteſſo *ſi fa Santo* (*b*), come dice uno de' Voſtri. Egli aſpetta dal Cielo la Vita, le Richezze, il Pane, ed il Vino; ma non è così della virtù. Queſta ſe la piglia, e ſe ne provvede da ſeſteſſo, ſecondo quella bella maſſima di un' antico.

Sed ſatis eſt oraſſe Iovem, qui donat, & aufert.
Det vitam, det opes: æquum mi animum ipſe parabo.
Orazio Epiſt. Lib. I. XVIII. 3.

Innigo di Guipuſcoa, Io torno à dirlo, non è il Fondatore della Voſtra Monarchia, come Romolo lo fù di quella di Roma. In fatti Voi non lo riſguardaſte mai per tale, e non vi ſete degnati di portarne il nome. E à dir vero un Corpo così illuſtre, come il Voſtro, potrebb' Egli contentarſi di prendere il ſuo nome da quello di un mortale, quando anche foſſe uſcito dal più auguſto ſangue dell' Univerſo? Io certo non dò fede à ciò, che taluno hà aſſerito, che Innigo foſſe figliuolo di un affittuario della Terra di Lojola, Signoria appartenente in que' tempi à certi Monaci (*c*). Il fatto è, che non vi era nome, che foſſe degno di Voi ſulla Terra; ve ne voleva uno, che foſſe diſceſo dal Cielo.

Ora ſe Innigo di Guipuſcoa non è il Fondatore della Voſtra Monarchia, molto meno ſarà l'Autore di quelle ammirabili, & ſublimi Maſſime, e Leggi del Voſtro Governo, che fanno ſtupire l' Univerſo. E

(*a*) *Imag. I. Sæc. pag. 686.*
(*b*) *Il P. Lallemand.*
(*c*) *Relaz. dè 15. Giugno 1732. l. 4. p. 248. di Mem. di Phelipeaux.*

come mai Leggi, e Massime così sagge, e così eccelse, che sorpassano l' intendimento umano, potrebbero essere mai la produzione di un Uomo limitato, senza Lettere, e che appena sapeva leggere? Certo che nè la Vostra Monarchia, nè le Massime del Vostro Governo, sono Opera d' Innigo, ò di qualsivoglia altro Uomo. Il Vostro Impero, e quanto esso contiene, sono Opera di Dio: *Dei unius opus est Societas, non hominum.*

»Voi siete adunque i Padroni del Mondo, i più Dotti »dè Mortali, i Dottori di tutte le Nazioni, gli Apol»li, e gli Alessandri della Teologia... (*a*) tanti Spi»riti di Aquile, che vi scagliate con una velocità mi»rabile, come gli Uccelli di rapina sulla preda più »lontana: tanti Leoni generosi, che non si spaventa»no di alcun pericolo, che disprezzano con costanza »ogni sinistro incontro... (*b*) tanti Eroi imperterri»ti in mezzo alle burrasche, e alle tempeste del Cielo, »che multiplicano ogni giorno il loro trionfo con »nove vittorie. Siete Leoni, Eroi, fulmini di Guer»ra... (*c*) uomini eminenti in Dotrina, e in Saviez»za, che formano la Compagnia de' Perfetti, che nas»cono tutti col Cimiero in Testa, e de' quali ognu»no vale per un' Armata intiera: Siete finalmente così »prudenti nel Governo, che anche frà i Tartari, e »Gugiatti (*d*) della Vostra Armata si trovano delle »persone capaci di dar lezione à Cancellieri di Gra»nada e di Vagliadolid, e fino al Consiglio di Stato »del Rè (*e*).

Io non averei certamente avuto l' ardire di servirmi di quest' espressioni, Alto, e Potente Signore, per timo-

(*a*) *Imag. I. Sæc. pag.* 402. *&c.*
(*b*) *Ibid. pag.* 401.
(*c*) *Ibid.* 410.
(*d*) *I fratelli Laici.*
(*e*) *Sermoni sulla Beatificazione di S. Ignazio stampati à Pottieri nel* 1611.

timore di non offendere la Vostra modestia, se io non le avessi trovate ne' Vostri Scrittori medesimi. Io hò creduto di potermene valere sulla loro fede, senza tema di errare. La loro autorità è troppo rispettabile. Ogni altro Scrittore mi sarebbe statto sospetto; perche i Vostri Sudditi solamente possono lodarsi da per sestessi, come meritano. Eglino soli potevano darci una giusta idea, e parlare, come conviene, di quel miracolo del Mondo, *di quel gran Corpo, di cui Voi siete il Capo, che gira, e si muove à piacimento, e ad arbitrio di un solo Uomo* (*a*). Voi siette quell' Uomo unico, Alto, e Potente Signore, che dal Vostro Gabinetto governate non solo le Corti degli altri Sovrani di Europa, ma la Cina ancora: E che dico. La Cina! anzi tutto il Mondo, senza che alcuno sappia, come ciò possa essere (*b*).

Ecco, Alto, e Potente Signore, donde nasce quella viva confidenza, che hà la Repubblica degli Apisti nel socorso, che aspetta da Voi. Questa confidenza non si appogia unicamente sull' interesse, che Voi dovete prendere nella Guerra presente; ma ella è specialmente fondata sull' Alta idea, che Noi abbiamo della Vostra bravura; sulla cognizione delle Vostre grand' imprese, che non cessiamo mai di ammirare; sull' esperienza, che avete nella Guerra, che sosteniamo; e soprattutto sù quel Vostro Talento veramente ammirabile à trovare de' ripieghi, e de' compensi nè più sinistri avvenimenti. In questo veramente Voi superate tutti i più gran Capitani, e fino Annibale istesso, che dicesi essere stato il più bravo nell' arte delle furberie, e delle scaltrezze della Guerra. Sarebbe una fatica inu-

 tile

(*a*) *Imago: Primi Sæculi. pog. 621.*

(*b*) Queste sono parole del Monarca de' Solipsi dette ad un Signore Francese: *Veda il Signore: Di questa Camera, Io governo, non dico Parigi, ma la Cina; non già la Cina, ma tutto il Mondo, senza che niuno sappia, come si fà.*

tile l'andare a ricercare fra quattro Libri degli Stratagemmi di Guerra raccolti da Sesto Giulio Frontino, e nè due di Polieno, cosa che in questo genere potesse stare al confronto di ciò, che si legge ne' Vostri Annali. Voi avete fatto conoscere à Vostri nemici più ostinati quel, che sapete fare, e l' avete fatto in una maniera, e con tale artifizio, che ne sono rimasi stupiti gli uomini del Secolo passato, e ne strasecoleranno tutti i Posteri. Vollero Essi altra volta trattar Voi, come al presente trattano Noi, ed obbligarvi ad adorare, come impenetrabili, ed incomprensibili i giudizj, e le Vie di Dio; come se ciò, ch' è stato impenetrabile, ed incomprensibile al loro Agostino, douesse anche esserlo ad ingegni della Vostra portata, ad Angeli illuminati da Splendori Divini (*a*); e quasicche le Vostre menti fossero limitate, come quella del loro Dottore favorito. L'Aquila sola frà tutti gli ucelli fissa lo sguardo nel Sole, e perche dunque *Spiriti di Aquila*, come i Vostri, non hanno à potere scandagliare i giudizi di Dio, quantunque Agostino, ed anche Paolo gli abbiano tenuti per impenetrabili? Uno de' Vostri (*b*), avendo trovato il segreto di saltar destramente sulle spalle di questi giganti, hà esteso il suo sguardo più lontano di lui, ed hà scoperto quel, che Agostino non hà mai veduto. Così lo Scricciolo sulla Testa dell' Aquila è più alto, e vede più lontano dell' Aquila medesima, ed il Bambino, che stà in Collo alla Balia, distingue meglio gli oggetti lontani di lei, che lo porta.

Ma quel, ch' è veramente mirabile, e non hà cosa, che l' uguagli, si è lo stratagemma, di cui vi siete per forzare i vostri nemici à sottoscrivere da per sestessi la condanna della Dottrina del loro Dottore, nella persona di uno de' suoi Discepoli, che aveva preso il suo nome (*c*). Eglino avevano preso l'impegno

(*a*) *Imag. I. Sæc. pag.* 401.
(*b*) *Molina.*
(*c*) *Augustinus Jansenii.*

pegno di cattivare i Vostri Intelletti sotto il giogo della Fede Divina, e Voi per punirli avete fatto il contrario. Gli avete forzati à cattivare i loro Spiriti sotto il giogo di una Fede Umana, ch' è stata la loro sepoltura. Volevano Essi farvi credere la Parola di Dio, e Voi gli avete costretti à credere la Parola dell' uomo, facendoli affermare con terribile giuramento un fatto, che nè Voi, nè Essi, nè altri mai può sapere con certezza. Così vi è riuscito di burlarvi di loro, ed avete trionfato con loro scorno, e danno grandissimo; perche tutti quelli, che non hanno voluto sottomettersi al giogo della Vostra Fede umana, ò sono stati messi in Prigione, ò hanno presa la fuga.

Ma che dirò Io della mirabile destrezza, e magica virtù, che avete di disporre degli Spiriti degli Uomini, e di fàr entrare nelle loro Teste ciò, che volete? La Vostra abilità in questo è così grande, che il Mondo hà cambiato faccia, dacchè Voi l'abitate. Voi siete venuti à liberare le menti umane dalla servitù, in cui erano: Avete ammaestrati gli Uomini à scuotere il giogo di quelli antichi sentimenti tratti dall' Appostolo, e da Agostino, che avevano avuto corso per tanti Secoli.

Prima che Voi foste compariti nel Mondo, si seguivano così ciecamente le decisioni di questi due Dottori, che non era permesso di pensare, di parlare, e di ragionare in un'altra maniera. Ma finalmente siete venuti Voi altri, quantunque tardi, e la libertà hà cominciato à guardare con occhio benigno gli Uomini. Alla Vostra Scuola hanno essi imparato à pensare, ed à ragionare con franchezza, e ad aprire gli occhi per vedere ciò, che prima era loro vietato di guardare. Voi non avete solamente cambiate le idee, e riformati i raziocinj: ma, ad imitazione di certi Conquistatori, avete fatto prendere tutto in un tempo il Vostro Linguaggio, e la Vostra Religione à Popoli, che avete conquistati, e che oggidì formano la Vasta Monarchia de' Solipsi.

Tutti questi Popoli credevano una volta, secondo che avevano imparato da' loro antichi Maestri, che l' Uomo nella sua prima origine era stato creato nella giustizia; che questa giustizia, e tutti i doni, de' quali Egli era ornato, quando uscì dalle mani del suo Creatore, fossero dovuti alla natura sana, ed intiera; e ch' essendo innocente è non potesse nascere soggetto alle pene, e alle miserie, che non possono essere considerate, se non se come la giusta pena di un gran delitto. Il loro raziocinio era fondato sù questo, che riguardavano, come *una cosa indegna della Potenza* del Creatore *il punire degl' Innocenti* (*a*) e sù quella massima di Agostino: che *sotto un Dio Giusto niuno può essere infelice, se non lo merita* (*b*). Certi Filosofi antichi avevano pensato l'istesso, e in vedere le miserie degli Uomini in questa Vita, si erano imaginati, che bisognava, che l'Anima avanti avesse peccato, e ne concludevano, che Dio l'avea mandata nel Corpo, come in una Prigione, per soffrire un supplizio à un dipresso simile à quello, che faceva patire à suoi nemici un Tiranno, che gli accopiava così Vivi, com' erano, con Cadaveri puzzolenti. Mi fà maraviglia, che un' Uomo, il quale è stimato uno dè più grand' ingegni de' Nostri tempi, ed à cui si dà il sopranome di grande, abbia applaudita l' idea di questi Filosofi: *Ecco*, dic' Egli, (*c*) *quanto poteva dirsi, quando non si aveva cognizione della caduta de Genere Umano nel suo Autore.*

Si pretendeva, prima che Voi avesti aperti gli occhi, che tutti gli Uomini, che nascono al presente, si fossero renduti rei, e fossero stati complici della prevaricazione commessa da quello, da cui hanno trat-

ta

(*a*) Sapien. 12. 15. *Ipsum quoque, qui non debet puniri, condamnare, exterum æstimas à tuâ virtute.*

(*b*) S. Aug. lib. 1. op. imp. c. 39. *Neque enim sub Deo Justo miser esse quisquam, nisi mereatur, potest.*

(*c*) Bossuet Elev. sur les Myst. *T. 1. pag.* 320.

ta la loro origine (*in qua omnes peccaverunt* (*a*): che per il peccato di questo solo Uomo tutta la sua Posterità fosse divenuta rea: che la concupiscenza, l' ignoranza, le malattie, e finalmente la Morte, fossero entrate nel Mondo per il Peccato. Si aggiungeva ancora, che questi Uomini rei non avevano alcun diritto a' favori del Cielo: che n'erano talmente indegni, che Dio poteva, senza ingiustizia, negar loro ogni sorta di grazia, ed abbandonarli assolutamente al loro disgraziato Destino, per essere poi, come rei, consegnati ad un eterno supplizio. In questa maniera si è pensato, e ragionato fino al Vostro arrivo in questo basso Mondo. Ma oh qual strana rivoluzione da questa Epoca in poi! E chi potrebbe mai persuadersene, se la cosa non fosse dimostrata da una infinità di monumenti autentici? Voi vi siete messi all' impresa di cambiare tutte queste idee: Che Impresa! E vi siete riusciti: Che Prodigio! Bisogna veramente, che abbiate un grandissimo predominio, ed esercitiate un Sovrano Imperio nella Regione degli Spiriti, per, potere esser giunti à fare una cosi gran riforma, e persuadere agli Uomini tutto il contrario di quel, che avevano creduto fino al momento del Vostro arrivo. Voi avete loro insegnato, anzi persuaso, e se non à tutti, almeno alla più gran parte, che Dio non doveva nulla all' uomo innocente, e che poteva crearlo sogetto alla concupiscenza, alle mallatie, alla Morte, e per dir tutto in breve à tutte quelle miserie, che si erano prima risguardate da tutti, come l'appannaggio di un Uomo reo. Voi medesimi avete poi tutto al contrario insegnato, che quel Dio, il quale poteva, quantunque Buono, e Giusto, render miserabile un Innocente, e non gli doveva nulla, è ora obligato di dare la Sua Grazia all' uomo, ch' è reo, & che non può negargliela senza ingiustizia. Così l'Innocenza non dà alcun diritto alla Grazia, e à Doni del Cielo; ma bensì il Peccato. Nulla è dovuto all' Innocente, tutto è dovuto al reo. Bisogna veramente,

Alto,

(*a*) *Rom.*

Alto, e Potente Signore, io torno à replicare, che abbiate un gran potere sopra gli Spiriti, per aver potuto farvi entrare idee di questa natura; in luogo di quelle, che vi si erano stabilite prima, che Voi incominciaste ad instruire il Mondo. E chi altri mai, se non Voi, e i Vostri, averebbero potuto intraprendere, ed eseguire cose si grandi? Ma vi hà egli cosa, che riesca impossibile *à Spiriti di Aquila?*

Non si può certo negare, che Voi avete dovuto sostenere delle Guerre molto lunghe, e degli attachi molto vivi per parte di coloro, che ritenuti da una falsa vergogna non volevano rinunziare nella Vecchiaja à ciò, che avevano imparato, quando erano Giovani; nè sapevano risolversi ad abbandonare i loro pregiudizj antichi, per abbracciare le Leggi, e le Massime della nuova Monarchia de' Solipsi. Alla fine però Voi ne avete trionfato. In vano Essi hanno preteso di difendersi, e d' insultarvi colle armi degli Antichi, e con que' Canoni, de' quali si è fatto tanto uso ne' Secoli precedenti. Vi è riuscito d' inchiodare tutte quelle Vecchie Batterie, e smontare tutta quell' antica Artiglieria, ch' era l' unico loro sostegno: e oltre à questo avete loro fatto chiaramente vedere, che, secondo che diceva scherzando un Vostro Alleato (*a*), non tocca à morti à voler servire di regola à vivi.

Dopo un successo così felice chi v' impediva d' intraprendere, ed eseguire quel, che volevate? In fatti rimasi Padroni del Campo di Battaglia avete imposta à vostro piacimento la Legge, e avete prescritto tutto ciò, che concerne il culto religioso. L'articolo fondamentale, dal quale tutti gli altri derivano, come rami dal Tronco, *ceci rami ex trunco*, è quello, che hà per titolo, *lo Stato di pura natura.* Questo è la base, ed il fondamento delle Leggi della Vostra Monarchia, e della Nostra Repubblica. Egli è tanto per Voi, come per Noi, quel, ch' era per gli antichi Filosofi il principio, *Impossibile est idem simul esse, &* *non*

(*a*) *Monsig. Lenguet Arcivescovo di Sens.*

non esse: quel, ch' è per li Moderni l'Assioma, *Quidquid in idea clara &c.* e per li Nostri comuni nemici i Giansenisti il detto, *Omne, quod non est ex fide, peccatum est*, e l'altro ancora *Omnia vestra in charitate fiant*. Lo stato di pura natura è nel Vostro Codice, e nel Nostro l'Ente del' albero di Porfirio, ò per dir meglio l'albero medesimo, da cui escono tutti i rami. Da questo fecondissimo principio derivano, come dalla loro propria Sorgente, tutte quelle belle Massime sulla Religione, e specialmente sulla Morale, così bene spiegate, e digerite in tanti Volumi, che fanno l'ornamento, e la richezza delle Biblioteche, e servono talvolta di Pascolo à certi animali, che se ne cibano volentieri. In queste pure Sorgenti è, dove s'impara à conoscere se stesso, e à sapere, quali sono le prerogative della natura Umana, ciò, che Dio hà fatto per l'Uomo, ciò, che al medesimo doveva, ò non doveva, ed il fine, per cui l' hà messo nel Mondo.

Vi si vede, che l' Uomo poteva uscire dalle mani del suo Creatore (*a*) *coll' Anima circondata di tenebre ugualmente dense, che pericolose;* che poteva portar seco *delle Passioni sregolate*, avere *la Concupiscenza, ch' esercitasse senz' alcun freno un' imperio violento* sopra di lui, *la Carne, che si ribellasse contro lo Spirito*, ed il Corpo, che fosse soggetto *alle infermità*, alle malattie *ed alla Morte* (*b*). Questi sono gli appannaggi, e le conseguenze della umanità. Ma giova il sentire, quanto in questo proposito hà detto uno de' più celebri Uomini del Vostro Imperio, che hà messo molto bene in chiaro, e riunito sotto un punto di vista tutto quello, che hanno insegnato i Vostri Legislatori, ed i Vostri Dottori. » Supposto, che un Dio Buono, e Saggio, dic' Egli (*c*), avesse vo»luto creare per la sua Gloria una Creatura ragione»vole, e libera, composta di un Corpo, e di un'

»Ani-

(*a*) *Berruyer Istor. del Popolo di Dio, Prefaz. pag. 7.*
(*b*) *Ibid.* Tom. I. pag. 16.
(*c*) *Ibidem.*

»Anima; è non poteva negarle nè i soccorsi natura-
»li per le funzioni della Vita, nè i mezzi necessarj
»per obbedire à suoi ordini, nè una ricompensa an-
»cora, s'ella corrispondesse à suoi disegni. Tanto
»esigevano in ugual maniera e la natura dell'Uomo
»creato, e la Providenza del Dio Creatore. Ma se
»Dio era debitore à sestesso di condurre l'Uomo,
»che aveva creato, *ad una Beatitudine naturale*, per
»mezzi à tal fine proporzionati; purchè peraltro
»l'uomo facesse liberamente, e di sua elezione un
»buon uso di questi mezzi per la Gloria del suo Pa-
»drone; *E' non era poi obbligato ad accordargli l'esen-*
»*zione dalle miserie, e dalli accidenti della Vita, dalle*
»*infermità, e dalle malattie, dalla importunità delle*
»*passioni, tristi appannaggi dell'umanita*, à quali noi
»tutti siamo soggetti, perchè tutti siamo Uomini:
»ma che per altro provano, che adesso nasciamo
»odiosi al Creatore, perche non vede, e non trova
»in noi, *così spogliati, come siamo*, se non i figli di
»un Padre ribelle, proscritto, e degradato. Queste
»infermità, queste debolezze, queste suggezioni, à
»considerarle in se stesse, senza riguardo à loro rap-
»porti, *non sono le pene del peccato, se non perchè ne*
»*sono le funeste conseguenze*: vale à dire, perche Ada-
»mo, à cui Dio le aveva risparmiate per affetto di
»una liberalità, alla quale l'Uomo non aveva alcun
»diritto, hà ridotti i suoi Discendenti per una prima
»dissobbedienza alla vile condizione di quella natura,
»nella quale Egli stesso averebbe potuto esser creato,
»senza che avesse avuto motivo di dolersene col Suo
»Creatore».

Questo Testo è veramente lungo, ma sarebbe sta-
to un danno il levarne un jota. Vi è esposto il tutto
così bene, che non vi è da desiderare nulla. Si
vede, ch'è cosa fatta da mano maestra. Il tutto vi
è sviluppato, e messo nel suo maggior lume con
quella precisione, e candidezza, che formano il carat-
tere di un vero Solipso, che parla secondo l'abbon-
danza del Cuore. Quindi è, che questo incompara-
bile

bile Scrittore si è meritato un Posto nella *Psycanthropia* (*a*) » frà grandi Storici, à qnali non si con»cede questo titolo (come l' osserva un Dotto Abba»te (*b*) *nelle sue nuove Memorie d' Istoria, Critica,* »*e Letteratura*), se non quando hannó composte del»le Opere di una estensione, e di una Maestà da »farsi ammirare tanto » la grandezza dell' Impresa, quanto per il felice successo della esecuzione ». Io resto solamente maravigliato, che sia stato messo nella *Psycanthropia* al lato di uno Scrittore (*c*), che non era certamente Alleato nè Vostro, nè Nostro. Questa è una Coppia mal fatta: perche à quel, che si dice, la penna dell' Autore *della Storia antica* fà diventare tutto Cristriano, e la penna dell' Autore *della Storia del Popolo di Dio* fà diventar tutto Profano, fino gli Oracoli di Dio. E' vero, che questo è il giudizio datone da' Nostri comuni nemici; ma dicano quel, che vogliono, Io asserisco francamente coll' Abbate d' Attigni, (» e le persone di buon gusto »non saranno di diverso parere), che i Nostri Let»terati non aveano finora veduta una produzione si»mile (*d*) e che l' Autore merita tutta la riconoscen»za, e la stima del Pubblico ». Questo tributo di lodi era ben dovuto alla Persona, ed all' Opera del Nostro Scrittore Solipso.

Io non posso qui far di meno di non fare, prima di passare avanti, una osservazione molto importante sù queste Massime circa lo Stato, in cui nascono gli Uomini: voglio dire sulla stretta connessione, che hanno questi principj colla Vostra Morale. Se i Vostri nemici avessero fatta attenzione à questa connessione, non vi averebbero imputato a delitto di avere insegnato: *Che non ci è stato tanto comandato* *di*

(*a*) *Tom. II. pag.* 142.
(*b*) *L' Abb. d' Attigni Tom. VI. pag.* 151, *e* 152.
(*c*) *Mr. Rollin.*
(*d*) *La Storia del Popolo di Dio.*

di amare Dio, quanto di non odiarlo (*c*): Che non siamo obbligati d'indirizzargli tutte le nostre azioni: *Che un Cristiano non ha un' obbligo assoluto di operare sempre da Cristiano*; e che può tal volta *deporre il personaggio di Cristiano &c.* (*d*). Nò, che i Vostri nemici, io torno à dirlo, supposto che volessero far uso della equità naturale, non vi averebbero imputato a delitto il sostenere tali sentimenti, e molti altri simili, quando avessero osservata la connessione, che hà la Vostra Morale collo Stato di pura natura. E à dirla schiettamente, un Uomo nato in uno Stato di ogni sorta di miserie, senza esserselo meritato per alcun suo proprio delitto, è egli obbligato ad avere una così grande riconoscenza per Colui, che lo hà renduto miserabile, e messo al Mondo *nudo, e spogliato*, fino senza un Straccio di che lo tratta, come un reo, quantunque non abbia commesso alcun delitto? Dovrà egli non amare altri, che Lui, e non operare, che per Lui? Torniamo all' ammirabile Testo della Storia del Popolo di Dio, che metta le cose inchiaro. L' Uomo poteva essere creato per conoscere, amare, e servire Dio, senz' avere altra ricompensa dopo avere fedelmente adempiuti i suoi doveri, che quella di godere *di una Beatitudine naturale. La Creatura, se fosse stata creata nel suo stato naturale, non poteva aspirare à cosa così alta, com' è questa di vedere à faccia à faccia Colui, che le aveva dato l' Essere, nè godere di un bene infinito.*

Dunque, giacchè Dio *non era in debito di esimere l' Uomo Innocente dalle miserie, e dagli accidenti della Vita, dalle infermità, e dalle malattie, dalla vecchiaja, dalla morte, da' combattimenti della concupiscenza.* Egli poteva crearlo con tutte queste miserie, che i Nostri nemici pretendono non poter essere risguardate, se non se come le pene del Peccato. La cosa è così chiara,

(*c*) *Ant. Sirmondo. Difesa della Virtù Tratt.* 2. *pag.* 16.
(*d*) *Rimostranza de' Gesuiti al Vescovo d' Auxerre pag.* 13.

chiara, che l'idea medesima del Vero Dio ce ne conuince, secondo che il Vostro Dottore ci attesta (*a*). »L'idea del Vero Dio (Egli dice) di »uno Spirito cioè infinitamente Saggio, e indipendente, non m'insegna, che non possa, ò che non debba essere onorato, se non se da Uomini esenti dalle conseguenze della Umanità. Dio era Padrone assoluto di contentarsi della Gloria, che sarebbe venuta à ridondargli da questo commercio naturale, »ed indispensabile frà Lui, e l'Uomo Sua Creatura.

Bisogna confessarlo. L'articolo capitale del Sistema della Religione de' Solipsi non è mai stato spiegato con maggior chiarezza. Queste poche parole contengono tutto ciò, che risguarda *lo Stato di pura natura.* Il tutto, io dico, ò vi è espresso in termini formali, ò si deduce per via di conseguenze necessarie, ed evidenti.

Chiamo lo Stato di pura natura l'articolo Capitale di Vostra Religione, Alto, e Potente Signore, à causa del grande uso, che ne fate, relativamente allo Stato attuale dell'Uomo. Si vede chiaramente, che Voi non per altra ragione ne sostenete la possibilità, se non per istabilirne la Realità. In fatti se Voi non risguardaste questo Stato, se non come possibile all' Onnipotenza assoluta di Dio, considerata in sestessa, facendo astrazione dalla Sua Giustizia, e dalla Sua Bontà; Voi non vi affatichereste tanto di stabilirlo. Voi siete troppo sensati, e troppo giudiziosi: non fareste tanto fracasso, e tanto rumore per difendere una chimera, e un ente di ragione. Nò, voi non difendete una chimera, quando sostenete la possibilità dello Stato di pura natura. Voi pensate à stabilirne la Realità, e siete persuasi, che tutti gli Uomini nascono oggigiorno in questo Stato, vale à dire in quello Stato, in cui l'Uomo medesimo poteva essere creato. Quanto io qui asserisco, è chiaramente, ed esattamente espresso nel Vostro Sistema. Il Vostro Dottore

(*a*) *Berruyer Prefaz. pag. 5.*

re lo dichiara ſenza far cerimonie. *Adamo* (à cui Dio per effetto miracoloſo di una liberalità, che l'Uomo non aveva ragione di pretendere, hà riſparmiate queſte debolezze, queſte infermità, queſte ſuggezioni) *ha ridotti i Suoi Diſcendenti, con una prima diſſobbedienza*, alla vile condizione della natura, *nella quale poteva egli medeſimo eſſer creato, ſenzacchè poteſſe aver ragione di dolerſi del Suo Creatore.* Queſte parole non hanno biſogno di comento. Dunque gli Uomini naſcono attualmente nello Stato di pura natura. Ciò, che era ſolamente poſſibile riguardo al primo Uomo, è divenuto Reale riſguardo à ſuoi Diſcendenti, che il loro primo Padre *ha ridotti colla ſua diſobbedienza alla vile condizione della natura, nella quale poteva egli medeſimo eſſer creato.* Che lume non ſi ricava egli mai da queſti principj?

Le miſerie, che accompagnanò l'Uomo dal momento, in cui naſce fino à quello di ſua morte, ſe non ſono di per ſeſteſſe, ſecondo le Voſtre eſpreſſioni, che *i triſti appannaggi della umanità*, non provano altro, ſe non che noi ſiamo *ſpogliati* de' privilegj dello Stato d'innocenza, ma non ſono un contraſſegno, che naſciamo rei. Altra coſa è un *puro Uomo*, ed altra un Uomo, che naſce nello Stato della natura corrotta. Il primo è *nudo*, quando viene al Mondo, ed il ſecondo è *ſpogliato*: perchè è ſtato privato de' privilegj, che Dio aveva accordati al primo Padre, per l'*effetto miracoloſo di una liberalità, che l'uomo non aveva ragione di pretendere.* Queſto ſecondo Stato è quello, in cui al preſente *naſciamo odioſi al Creatore, perchè il noſtro Diſpogliamento non gli fà trovare in noi, ſe non ſe i figlivoli di un Padre ribelle, proſcritto, e degradato.* Come Figli di un Padre, che hà violato il comandamento del ſuo Creatore, e ſi è rivoltato contro di Lui, ſiamo rimaſi inviluppati nella ſua diſgrazia, quantunque non aveſſimo avuta parte alcuna nella ſua Ribellione. Quindi è, che tutto il torto, ch'egli ci hà fatto, conſiſte nella perdita de' Privilegj, che gli

erano

erano ſtati accordati, de' quali averebbero goduto anche i ſuoi Figliuoli, s'egli ſi foſſe mantenuto fedele. Ma egli non ci hà fatto nocumento, ſe non per quel tanto, che egli aveva ricevuto gratuitamente (a). *Peccatum namque primi hominis ſolum in gratuitis nobis nocuit.* Noi non abbiamo perduto, ſe non quel tanto, ch' egli aveva ricevuto per una liberalità Straordinaria, ſenza che vi aveſſe alcun diritto. Del reſto ci hà ridotti colla ſua diſobbedienza alla vile condizione della natura, nella quale poteva egli medeſimo eſſer creato. In ſomma noi naſciamo, come egli pure poteva eſſere nato, prima della ſua diſobbedienza: con queſta ſola differenza, che noi naſciamo *ſpogliati*, dovecchè ſaremmo nati nudi, ſe non aveſſe peccato. Naſciamo odioſi al Creatore, perchè ſiamo i Diſcendenti di un Padre, che lo hà irritato colla ſua prima diſobbedienza, ma non gli ſiamo odioſi, perchè abbiamo participato con qualche interna diſpoſizione, ò qualità della noſtra Anima della Ribellione del noſtro Padre. Quando naſciamo rientriamo nello Stato, dal quale eravamo ſtati tratti gratuitamente. Siamo *ſpogliati*, ma non ſiamo imbrattati; ed il noſtro *Spogliamento* fà ſolamente vedere, che ſiamo Figli di un Padre reo; ma non già, che noi pure ſiamo rei.

Che ſi hà egli ora da dire di quella rifleſſione, che faceva una volta l'Oracolo de' Noſtri nemici contro uno de' Voſtri Antenati? Parlo de' Voſtri Antenati, perche la Monarchia de' Solipſi è più antica di quel, che non ſi penſa: ò almeno biſogna diſtinguergli in due, come appunto ſi diſtinguevano i primi, ed i ſecondi Aſſirj. In queſto caſo Voi ſareſte i Reſtauratori della prima Monarchia de' Solipſi, ò i ſecondi Solipſi. Ma non ſtiamo quì à parlare della Voſtra antichità, e ſentiamo la rifleſſione fatta da gran tempo contro un Generale de' primi Solipſi per provare, che le miſerie di queſta vita ſono un ſegno, che gli Uomi-

(a) *Molina Diſp. 3. pag. 13. in Art. 13. 4. 14. St. Thomæ.*

ni nafcono rei. »Offervate (*a*) (gli diceva Agoftino) quefta noftra Infanzia così »ftentata, e così la»boriofa, da quanti mali non è ella oppreffa? Frà »quante vanità, frà quanti tormenti, errori, e fpa»venti prend' ella mai il fuo vigore, ed il »fuo accrefcimento? E quando fi arriva ad »effer grandi, e quando anche uno vuole con»fagrarfi à Dio, quante pericolofe tentazioni ci fi »attraverfano e per parte dell' errore, che vuole fe»durci, e parte della voluttà, che ci trafporta, e »per parte del dolore, e della noja, che ci oppri»mono, e per parte dell' Orgoglio, che ci gonfia? »E chi potrebbe mai fpiegare, quanto fia pefante il »giogo, fotto il quale gemono aggravati i Figlivoli »di Adamo?

Quefto Dottore, per quanto ne pare à Noftri nemici, così illuminato, e grande, cercando la caufa di tutto quefto, foggiunge. »E' bifogna dire, ò che »ciò fia venuto da Ingiuftizia, ò Impotenza in Dio, »ò che fia ftata la pena di un primo, e antico pecca»to; ma ficcome Dio non è nè Impotente, nè Ingiu»fto, così conviene conofcere, e confeffare, che il »giogo pefante, il quale opprime i Figli di Adamo, »non ci farebbe ftato, fe non foffe ftato preceduto »dal Peccato Originale.» Se quefto Dottore, così celebre al fuo tempo, veniffe è farvi adeffo un fimile difcorfo, Voi gli farefte vedere molto bene, che quefto Dilemma, dal quale crede, che non fi poffa fcappare, non ftringe niente, anzi è falfo. Iddio non è, gli direfte Voi, nè Ingiufto, nè Impotente; e quefto giogo, che opprime i Figliuoli di Adamo, non fuppone in conto alcuno, che fia ftato preceduto dal Peccato Originale. Quefte miferie, che voi chiamate un *giogo pefante*, fono i *trifti appannaggi* della Umanità: in confequenza non provano, che coloro, i quali le foffrono, nafcano rei di un Peccato Originale. Al più per un effetto di compiacenza, e per uno

(*a*) *S. Auguft. lib.* 4. *Contr. Jul. n.* 63.

uno Spirito di pace, e di condeſcendenza, Voi conſentireſte di ammetterne il nome, come effettivamente lo ammettete. E che averebbe replicato Agoſtino ad una ſoluzione così perentoria del ſuo Dilemma? Si ſarebbe Egli fatto forte ſopra il ſuo aſſioma, *ſub juſto Deo nemo miſer eſſe, niſi mereatur, poteſt*; tante volte inculcato da' Noſtri nemici, quante appunto Noi, ma con maggior fondamento inculchiamo quello di Ariſtotile: *Nihil eſt in intellectu. quod prius non fuerit in ſenſu?*

Invano il Patriarca de' Gianſeniſti averebbe fatto pompa della ſua Diallettica, e fatto ogni sforzo colla ſua eloquenza, per provare, che un Uomo Innocente non può naſcere involto nelle tenebre, e ſoggetto alla Concupiſcenza. Invano averebbe detto, che Dio, il quale proibiſce i cattivi deſiderj, *non concupiſces*, non hà potuto creare l'Uomo con queſta Concupiſcenza: che, creandolo in queſto ſtato, ſarebbe Autore de' cattivi deſiderj, che proibiſce: ò che l'inclinazione al male non ſarebbe un male, ma un bene; perche, venendo da Dio, ſarebbe una coſa buona, e che ſe ne potrebbero ſeguitare gl' impulſi, ed i movimenti: che peraltro un Appoſtolo chiama la Concupiſcenza Peccato; perch' è cattiva, fin quando non vi ſi conſente, *mala tamen et quando non ceditur;* e perchè viene dal Peccato, e porta al Peccato: *Peccatum vocatur, quod ex peccato facta eſt, & peccatum, ſi vicerit, facit* (*a*).

Tutti queſti raziocinj di Agoſtino vi averebbero dato poco faſtidio; avereſte fatto comprendere à queſto cattivo Dialletico, ch' egli ſi era fatta una idea troppo ſvantaggioſa della Concupiſcenza, e per provargli, ch' eſſa non è cattiva, glie l' avereſte fatta vedere nel Paradiſo Terreſtre. Che ſorpreſa ſarebbe ſtata per lui il trovarla in quel luogo di dilizie, e in un Uomo Innocente! E certo che biſognava, ch' ella foſſe nel Paradiſo Terreſtre, giacchè nel ſoggiorno, che Adamo

(*a*) *S. Auguſt. de nupt. & concep. Tom.* 10. *pag.* 293.

mo Innocente vi fece, era avuertito; secondo (*a*) che Voi celo insegnate, *da' movimenti, e dagli stimoli della concupiscenza.* Molto meno Eva potette andarne esente. Appena entrata nel Paradiso Terrestre provò la concupiscenza degli occhi. »Posta di fresco nel »Giardino delle delizie, che doveva essere il suo Pa»lazzo, ebbe curiosità di conoscerne le bellezze, e »non fù mai curiosità alcuna (son Vostre parole), »che douesse parere più innocente .... Il Serpente »s' indirizzò alla Donna, di cui egli conosceva il na»turale debole, curioso, e credulo.» Ecco dunque la curiosità nel Paradiso Terrestre. Noi già vi abbiamo anche veduti *gli stimoli della concupiscenza, e le inquietudini dell' appetito* &c. (*b*). Qual sarebbe mai lo Stordimento di Agostino à questo spettacolo? Vorrebb' egli forse scerzando tornare à ripetere (*c*) ciò, che altra volta disse? *Se un Pittore volesse rappresentarci in un Quadro il Paradiso Terrestre, com' è questo: chi è mai quell' Uomo, che volesse credere; che questo fosse un Paradiso, quando anche vi stasse scritto Sopra? Non vi sarebbe alcuno, che dicesse, che il Pittore si è ingannato, ma bensì ch' ei si è voluto burlare di noi.* Vorrebbe forse dirci (*d*), che permette, che un tal luogo sia chiamato da' Solipsi il Paradiso Terrestre, purchè si aggiunga, ch' è il Paradiso de' Solipsi? Come se questo fosse il caso di confutare con qualche facezia le ragioni più solide, e più gravi, dando loro un' apparenza di ridicolo, secondo la massima di quell' antico (*e*).

ridiculum acri
Fortius, ac melius magnas plerumque secat res?

Certo, che Noi vi saremmo obbligati, Alto, e Potente Signore, di tante felici scoperte, che avete fatte,

(*a*) *Stor del Popolo di Dio Tom.* I. *pag.* 17.
(*b*) *Ibid. pag.* 27. 32. *e* 33.
(*c*) *S. August. Op. imp. lib.* 3. *num.* 154. *p.* 110.
(*d*) *Ibid. num.* 187.
(*e*) *Orazio. Satir. lib.* I. *X.* 14.

fatte, se un certo Popolo antico, il quale comparue in Italia sotto il nome di Pelagiani nel tempo, che l' Impero Romano era in decadenza, non ne fosse stato il primo Inventore. Ben è vero, che se Voi non avete l' onore della invenzione, avete quello di averle rinnovate, e perfezionate. Voi siete entrati nelle altrui fatighe, ed avete raccolta la messe dell' altrui semenza. Le lunghe, e creduli guerre, che i Pelagiani dovettero sostenere contro Agostino, ed i suoi Discepoli, non permisero, ch' eglino si stabilissero solidamente. Non poterono resistere contro questo terribile Avversario, che armò contro di loro non solo tutta l'Affrica, ma tutto l' Impero Romano, e che inondò le terra co' suoi Scritti, secondo l'espressione del Panegirista di questo Dottore (*a*).

Dalla sua bocca d' Eloquenza i Fiumi,
Dalla sua mano d' aurei Scritti usciro
Ampj torrenti, che inondaro il Mondo.
L' Uom, che modesto, e umil della verace
Dottrina hà Sete, accorre pronto, e tutta
Ivi d' Acqua Vitali inebria l'Alma.

In questa maniera sogliono certi strani ammiratori incensare il loro Agostino. Al contrario poi trattano di Bestie feroci, ed insane così i Vostri, come i Nostri Antenati, e danno à lui la gloria di averli distrutti (*b*).

Costui, fra quanti dalla Santa Greggia
Le insane Belue discacciaro, in alto
Loco risplende: in Lui l'arte, l'ingegno,

C 3 Vinto

(*a*) *S. Prosp. Carm. de Ingr. V.* 121. *Istius ore*
Flumina librorum mundum effluxere per omnem,
Quæ mites, humilesque bibunt, campsque animorum
Certant Vitalis Doctrinæ immittere rivos.

(*b*) *Ibid. V.* 110.
Istius ergo inter cunctos, qui de Grege Sancto
Insanas pepulere feros, industria major,
Majus opus, totum præstantius imbuit orbem.

Vinto dallo ſplendor d' Opre sì grandi.
Maravigliando il Mondo tutto onora.

Non ſi può certamente negare, che i Noſtri Padri non pottero reſiſtere ad un nemico così potente. I ſuoi colpi furono tali, e coſi replicati, che biſognò ſoccombere. Ma per buona ſorte la loro Dottrina ſi è conſervata. Rimaſe intiera in que' medeſimi Scritti, ch' erano ſtati fatti per annichilarla. E Dio hà permeſſo, che dopo parecchi Secoli ſiate rinati Voi altri dalle Ceneri de' Noſtri medeſimi Padri, e che vel' abbiate ſaputa ritrovare per rimetterla in piedi, e darle anche l' ultima mano. Non ci voleva poco corraggio per una tale Impreſa, trattandoſi di dover vincere tutti gli Oſtacoli, che potevano incontrarſi nella eſecuzione di un coſì generoſo diſegno. Perchè ſi è veduto, che avete ritrovati degli Agoſtini, e de' Fulgenzj; come eglino peraltro hanno trovati in Voi de' Pelagj, de' Celeſtj, e de' Giuliani. E chi potrebbe mai ridire tutte le Battaglie, che avete date, e le Vittorie, che avete riportate? Alla fine poi vi è riuſcito di vincerla. Voi avete depreſſi i Voſtri nemici, e fondato ſulle loro rovine un Potente Imperio, che ſi eſtende da una eſtremità del Mondo fino all' altra. Al preſente godete del frutto delle Voſtre glorioſe fatiche, ed avete la ſoddisfazione di vedere per tutto onorate le belle maſſime de' Voſtri Antenati, ch' erano ſtate una volta qualificate di *Peſte*, *Moſtri*, *Veleni*, &c.

Così è, la voſtra cura, la voſtra Sollecitudine, il voſtro Zelo, il voſtro Valore è Stato tale, e tanto, che le coſe hanno cambiata faccia. Le voſtre Maſſime, ch' erano ſubito ſtate preſe per moſtruoſe, hanno prevaluto, e quelle de' voſtri Avverſarj ſono ſtate caricate di tutte quelle odioſe qualificazioni, che prima ſi applicavano alle voſtre. Quindi per aſſicurarvi della Vittoria vi ſiete impadroniti nello ſteſſo tempo della Repubblica delle Lettere, nella quale oramai regnate da Sovrani. Tal' è la vigilanza, e l' attenzione, che uſate in tutto quello, che ſi ſtampa, che non

non comparisce quasi più alcun Libro, dove Voi non facciate inserire i Vostri principj, e non screditiare quelli de' vostri Avuersarj. Voi siete in questo così diligenti, che anche i Dizionarj dicono quel, che volete. Frà molti esempj, che potrei citare, mi contento di riportarne un solo, che concerne la materia, di cui principalmente si tratta in questa Lettera. Lo prendo dal *Supplemento Francese, e Latino, volgarmente detto il Dizionario di Trevoux.* Voi non avete mancato d' inserire in questo Dizionario, ch' è l' oggetto delle vostre Compiacenze, tutte le Massime fondamentali della vostra Monarchia, e di combattervi le opposite, e specialmente tutto ciò ch' è contrario allo Stato di pura natura. In consequenza, alla Parola *Bayanismo.* Voi mettete nel rango de' principali errori di Bajo, e prima di ogni altro questo: *che la grazia dell' Uomo, nello Stato d' Innocenza, era dovuto alla Natura.* Egli è facile il vedere, che il disegno avutosi à far riguardare questa proposizione, come un Errore, si è stato quello di stabilire la Stato di *pura Natura*, nel quale l' Uomo Innocente poteva essere creato senz' alcuna grazia.

Il vostro potere nella Repubblica delle Lettere è così grande, che taluno hà creduto non per altro avere la famosa *Encyclopedia* incontrate tante difficoltà, se non perche gli Autori di questa Opera non hanno avuta la compiacenza di entrare in tutte le vostre mire, come sono entrati in molte delle Nostre, ed hanno ricusato di ammettervi tutto quello, che Voi avereste voluto, che vi mettessero.

Non dico questo, Alto, e Potente Signore, se non se per meglio rivelare la Vostra grandezza, e la Vostra Potenza. Ma per tornare à quel, che riguarda Noi altri, vi possiamo assicurare, che frà tutti i Popoli, i quali hanno abbracciate le Vostre Massime, e profittato della Libertà, che Voi siete venuti à procurare agli Uomini, non vi è chì l' abbia fatto con tanta pienezza, ed ilarità di Cuore, quanto la Repubblica degli Apisti. E senza entrare à fare una enume-

razione precisa di tutto quello, che i Nostri Legislatori hanno insegnato in diversi Scritti, che sono stati con grande Elogj commendati da' vostri Scrittori, basti il citarvi quella bella Memoria, che Noi abbiamo presentata à novi Abitatori di quel Paese, che gli antichi chiamavano *Sorbona*. Voi sapete, che insistendo Noi sulle vostre vestigia, vi piantiamo per base di tutto ciò, che concerne la Religione, di cui facciamo professione, lo stato di pura natura, nel quale nascono tutti gli Uomini.

E' vero, che non siamo per certi riguardi dello stesso nome: ma la cosa peraltro vi è espressa così chiaramente, che niuno può dubitarne (*a*). Chi è quegli, sulla cui faccia Iddio hà sparso il soffio di Vita? Questa è la domanda: ecco la Nostra risposta. *E l' Uomo, quell' Ente, le cui idee nascano subito dalle sensazioni rozze, ed informi.* Quest' Uomo, così da Noi definito, è Egli l' Uomo tal, quale i Nostri Avuersarj pretendono esser dovuto uscire della mani di Colui, che l' ha creato? E' questi quell' Uomo formato ad imagine, e simiglianza di Dio, dotato di lume, e d' intelleto, creato nella certitudine, e nella giustizia? Nò certamente: questi non è il loro Uomo, ma bensì il Vostro, ed il Nostro, Alto, e Potente Signore: questi è l' Uomo vivo, e morto de' Solipsi, e degli Apisti. In poche parole questi è l' Uomo nello stato di pura natura, *in puris naturalibus*, dipinto secondo il ritratto, che ne hanno fatto i Vostri più bravi Maestri, che non solo poteva uscire, ma esce realmente dalle mani del suo Creatore, come dite Voi altri, *coll' Anima involta in tenebre ugualmente folte che pericolose* (*b*). *Cujus ideæ rudes adhuc & informes* (*c*). Non è possibile l'incontrarsi meglio. L'Apista non hà fatto altro, che tradurre in Latino l'espressione Francese del Solipso.

J No-

(*a*) *Tesi di Prades* 18. *Novembre* 1751. *Proposizione I.*
(*b*) *Berruyer pag.* 7.
(*c*) *Prades.*

I Nostri nemici communi hanno pur troppo penetrato il vero senso di queste parole. Quindi e, che hanno subito messo il Campo à rumore, e si sono di nuovo mossi à perseguitarci con tanto furore, che il Presentatore della Nostra Memoria è stato obligato per liberarsene ad abbandonare spontaneamente la Patria, ed à cercare di mettersi in sicuro in un Paese Straniero. Così la Nostra disgrazia vuole, che ogni giorno perdiamo i Nostri migliori Soggetti, e che ci sagrifichiamo per una causa, ch' è comune à Voi, ed à Noi. La prova, che ve ne abbiamo data qui sopra, è dimostrativa. Lo stato di pura natura è la base, ed il fondamento del Sistema della Religione degli Apisti, come lo è di quella de' Solipsi. Non vi può nascere, Alto, e Potente Signore, il menomo dubbio sù questo; mentre di là principia la esposizione sincera, che Noi facciamo del culto, che osserviamo. Voi potete convincervene maggiormente con leggere i Manifesti publicati contro di Noi. Vedrete, che i Nostri nemici non hanno punto errato à dare nel giusto segno. Hanno scoperte le vere Nostre mire. Vi sarà facile il giudicarne dalle sole domande, che ci fanno (*a*). »Perchè non dice la Tesi neppure una sola parola del modo, in cui furono formati »il primo Uomo, e la prima Donna, nè de' vantaggj, »de' quali godevano avanti il loro Peccato? Perchè »non parla nè del Peccato Originale, nè delle sue »consequenze, ne del bisogno di un Riparatore, nè »della promessa, che Dio ne hà fatta? » Queste domande sono un brutto imbarazzo per Voi, e per Noi, che da una parte non vogliamo riconoscere il Peccato Originale, e non vogliamo parere dall' altra di escluderlo assolutamente, secondo il Nostro comune Sistema. Non è stato minore l'imbarrazzo del Nostro Deputato, il quale datosi à fare la sua Apologia, quantunque si trovasse in un Paese di Libertà, non

(*a*) *Osservaz. stampate sulla Tesi* § *VIII.* *Edizione di Olanda pag.* 14.

non hà rispoſto à quelle odioſe domande, ſe non ſe col non riſpondere nulla. Vale à dire, che à dato (*a*) per ragione del Silenzio, di cui gli ſi fà un rimprovero: che non hà inſeriti quelli Articoli, de' quali gli ſi domanda conto, nelle ſue Memorie, perche non era quello il luogo di parlarne. Ecco à che ſi riduce tutta le ſua riſpoſta. Laſciando à parte tutte le objezioni, che gli ſono ſtate fatte da un nemico formidabile, ſi contentò di dichiarare, che l' Uomo, di cui egli hà parlato, è *l' Uomo d' oggidi*, ſenza riconoſcere per altro in eſſo macchia di ſorta alcuna. Soggiunge poi, che *ſi potrebbero facilmente avere dell' idee più cattoliche di quelle del ſuo Avuerſario* sù ciò, che i Theologi devono intendere per lo *Stato di pura natura.* Egli non vuole dir nulla, e rimette il ſuo nemico alla Sorbona, dalla quale potrà prendere delle Lezioni sù queſto Stato. E perchè non mandarlo piuttoſto da Voi, Dotti Solipſi; giacchè vi era già riuſcito così bene, d' iſtruirlo sù queſto Articolo con quelle belle Rimoſtranze (*b*), che preſentaſte altravolta, il cui ſcopo era dal principio fino alla fine di ſtabilire lo ſtato attuale di pura Natura! Ma il Noſtro Deputato non ci hà penſato. E' non era ancora *ritornato bene in ſeſteſſo*, nè *riavutoſi* intieramento *dallo* (*c*) *ſtordimento, in cui le aveva gettato*, ſecondo ch' egli dice, *tutto ciò, che gli era accaduto.* Forſe taluno vorrà pure riſguardare, come un effetto di quel medeſimo *Stordimento* la Lezione, ch' egli ſteſſo prende à dare al ſuo illuſtre Avuerſario ſopra un' altro ſtato dell' Uomo, ch' egli chiama *lo Stato di Natura.* Queſto non è *lo Stato di Adamo prima della ſua caduta; ma lo Stato attuale de' ſuoi Diſcendenti conſiderati in Truppa*, come gli Armenti, *e non in Società* (*d*). Queſta

(*a*) *Risfeſion. di Prades ſull' Iſtruz. del Veſc. di Auxerre n. V. pag.* 88.

(*b*) *Rimoſtranze de' Geſuiti al Veſcovo* di *Auxerre.*

(*c*) *Apologia di Prades Pref. pag.* 1.

(*d*) *Ibid. pag.* 88.

ſta è una nuova ſcoperta, della quale Noi potremmo dire ſenza vanità, che ſe ne hà tutta l'obbligazione à Noi, e che meriterebbe qualche riconoſcenza.

Lo Stato di Truppa è quello, in cui gli uomini radunatiſi inſieme *per mero Inſtinto della Natura, come le Scimmie, i Cervi, le Cornacchie* &c, non hanno formata convenzione alcuna, che gli renda ſoggetti à verun dovere, nè hanno coſtituita alcuna autorità, che obblighi all' eſecuzione delle convenzioni &c. (*a*).

Gueſta è l'ammirabile Lezione, che quel Noſtro incomparabile Cittadino l'Abbâte di Prades dà, à chi hà voluto attaccare la ſua Memoria. Che ingegno hà queſto giovane Eroe? Che forza, che coraggio non moſtra egli, che ardiſce di cimentarſi con un vecchio Guerruiero, tutto coperto di allori, e di una prudenza cenſumata, più riſpetabile per il ſuo merito, cha per la ſua Età, e da metterſi in paragone co' Girolami per la vaſtità delle ſue cognizioni. e cogli Agoſtini per la forza de' ſuoi raziocinj? Queſta veramente è l'idea, che ſi hà per tutto di lui, ed abbiamo anche Noi, perche, quantunque Egli ſia Noſtro nemico, ed altreſi Voſtro, Noi dobbiamo però fargli giuſtizia. Egli ſolo (biſogna confeſſarla) vale per un' Armata intiera. Sono già più di quarant' anni, che ſtà coll' armi alla mano, ſempre pronto à difendere, e ad attaccare. Egli hà data una infinità di Battaglie, e n'è ſempre uſcito Vittorioſo. L' avete provato anche Voi, Valoroſi Solipſi, ch' eglivi tiene in ſervitù da tanto tempo, ſenza che mai lo abbiate potuto nè vincere, nè piegare. E' coſa veramente pericoloſa l'attaccare un ſimile nemico. Se Voi non l'avete potuto domare, anzi Egli hà domato Voi altri, e vi hà ridotti in tutta l'eſtenſione de' Suoi Stati à non potere aprire la bocca, nè muovere le mani, chi può avere l'ardire di attaccarlo? Eppure queſto è quel, che ſtà appunto il Noſtro bravo de Prades. Egli hà il corraggio di ſagrificarſi,

(*a*) *Ibid.*

grificarsi, à rischio di esser trattato, come Darete e non hà vergogna di venire à dargli nell' Età, in cui è, delle Lezioni.

Ma non bisogna però stupirsi di questo; e' sarebbe capace di darne fino à Platoni, à Cartesj, agli Agostini. E' farebbe loro vedere con tutta la facilità, che quanto eglino hanno insegnato sullo Stato dell' Uomo, al quale hanno voluto accordare *delle nozioni anteriori all' uso de' sensi*, non è, che una chimera. Questa fù, dic' egli, *la chimera di Platone, di Agostino, di Cartesio* (*a*). Così il Nostro de Prades non è un uomo del comune: non è *l' uomo d' oggidi* tratto dalla *Truppa*, ne' quello *di pura natura*: egli è l' uomo dello Stato d' Innocenza. I suoi gran lumi ce ne fanno fede, e specialmente la testimonianza, ch' egli fà di sestesso: qualmente non gli si può rinfacciare alcun mancamento, che sia capace di fargli cambiar colore in faccia: *nulli pallescere culpâ.* Questa è la sua Impresa. Come mai un' Uomo di questa sorta potrebbe essere della razza di quei *d' oggidi*, ch' essendo tutti usciti formati dal seno della Terra, ò del Mare, senza che si sappia il come, si sono incontrati in questo Vasto Universo, e si sono attruppati insieme, come *tante Scimmie, ò Cornacchie?*

Ah, che quanto è glorioso per la Nostra Republica il produrre Sogetti così grandi, egli è altrettanto per Essa doloroso il vedersели strappati dal Seno per la violenza de' Suoi nemici. Non senza ragione, Alto, e Potente Signore, Noi abbiamo già implorato il Vostro Soccorso. Torniamo adesso à rinovare le Nostre suppliche. Sappiamo benissimo, che Voi avete bisogno delle Vostre Truppe. Da Voi tutto s' impiega utilmente, di tutto si sa far uso. Niuno mangia la sua paga senza guadagnersela. I Vostri Sudditi sono con sagge disposizioni divisi per tutto l' Universo ne' Posti, che Voi loro assegnate. Se ne vedono

(*a*) *Rifless. sull' Istruz. del Vescovo di Auxerre* n. IV. pag. 87. Col. 1.

vedono in tutte le Corti, non come gli Suizzeri per guardare la Porta, e portare l'Alabarda: ma per farvi la figura di Vostri. Ambasciadori appresso i Grandi, e di loro Confidenti, e qualche volta ancora di Vostri Spioni. E' vero, che se vi occupano de' gran Posti non si sdegnano: e non si ritirano nelle occasioni, e quando il bene del Corpo l'esigge, dal riempierne altri, che pajono dispregevoli, e vili agli occhj di coloro, che giudicano delle cose dall'esterno. Se ne vedranno talvolta in una medesima Corte, che fanno da Mandarini, da Ingegneri, da Astronomi, da Confetturieri, da Mercanti, ed anche, quando bisogna, da Guardiani de' Cani del Principe. Tutti questi Soggetti concorrono ugualmente al bene, ed all'onore della Vostra Monarchia.

Questi riflessi ci fanno credere, che Voi non possiate mandarci un gran numero de' Vostri Soldati. Ci basta però per rianimare un poco il coraggio de' Nostri di avere alla Nostra Testa qualch'uno di que' prodi Guerrieri, di quegli Eroi, un solo de' quali vale per un' Armata (*a*). Mischiati Essi frà gli Apisti, come una volta i Galli frà Romani, serviranno, come di Torri, e di Baloardi. Grande Iddio! Che Truppa fiorita! Che fulmini di Guerra! *Quis delectus, Deus Immortalis! Quæ bellj fulmina!* Frà Vostri Officiali ve n'è uno specialmente, che ci potrebbe dare un grando ajuto. Questi è il Comandante delle Vostre Truppe di Dombes, che risiede à Trevoux. Egli è più atto di ogni altro à ben servirci nella Guerra presente, perche essendo più assuefatto degli altri alle Mischie deve avere più esperienza. Noi ci persuadiamo, che s'incaricherà molto volentieri di questa funzione, perche ci hà date in differenti occasioni delle riprove particolari della sua benevolenza, con fare degli Elogj de' Nostri Scrittori. Oltreacchè Egli è Zelantissimo per la Massima capitale della Nostra, e della Vostra Religione. Ogni volta, ch'è stata

(*a*) *Imago I. Sæculi pag.* 420.

ſtata attaccata, egli hà reclamato contro, e ne hà preſa à Spada tratta la difeſa.

Finiſco, Alto, e Potente Signore, per paura di tenere troppo lungamente diſtratto un Monarca occupato in grandiſſimi affari. Permettetemi però, che terminando v' indirizzi quelle parole de' primi Solipſi, che, trovandoſi in circoſtanze ſimili alle Noſtre preſenti, chiedevano à loro Figli l'ajuto, che Noi domandiamo à Noſtri Padri.

Se ciò, che à voi non piacque, à noi diſpiace:
Se la Fè colla Fè, colla Dottrina.
La Dottrina concorda: à che ſi tarda?
Perchè non date à noi frà voi ricetto?
Perchè non difendete i voſtri Amici? (*a*)

(*a*) *S. Proſper de Ingr. V.* 181.
Hæc ſi veſtra Fides, veſtra eſt Doctrina, remotis,
Quæ veſtro exemplo rejecimus, addite Sanctis
Nos gregibus, tantemque boni defendite veſtros.